

**Milano.** Capolavori sotto i piedi: antichi tappeti «copiati» dai pittori

Anche se si mettono sotto i piedi, sono capolavori molto preziosi... La mostra «Suolo Sacro. Tappeti in pittura XV-XIX secolo», che si inaugura oggi alla Galleria Moshe Tabibnia di Milano (via Brera 3), è un excursus nella storia dell'arte tessile e della pittura dal medioevo al XIX secolo. Vi sono esposti infatti 25 tappeti antichi di rare

tipologie e riprodotti in altrettanti dipinti anche coevi, tra i quali alcuni conservati nei vicini musei Poldi Pezzoli e Pinacoteca di Brera. La rassegna è aperta dalle 10 alle 19 (domenica e lunedì esclusi) fino al 2 luglio e si accompagna a un ciclo di conferenze di storia e tecnica del tappeto antico tenute da studiosi e cultori del settore.

Roma. Belting indaga le «ombre» di Dante dall'Inferno fino alle serie tv di Greenaway

«**C**orpi non sono mai delle immagini e le immagini non hanno mai un corpo»: parte da tale presupposto la lectio magistralis che Hans Belting – tra i maggiori esperti mondiali di iconografia – detta oggi alle 11 alla Sapienza di Roma (Dipartimento di Storia dell'Arte). «L'Iconologia delle "ombre" di Dante e l'Inferno televisivo di Peter Greenaway» è l'intrigante e complesso titolo della lezione, promossa anche da Carocci, editrice italiana di Belting. «La giustificazione dantesca si trova soltanto in una teoria figurativa che vive nella differenza categoriale tra immagine e corpo».



CRITICO. Hans Belting

Bologna. Studiare l'impero romano per capire la crisi contemporanea

La crisi non è solo questione moderna. Un convegno sui «Riflessi contemporanei» di «Krisis e cambiamento in età tardoantica» si tiene oggi e domani al Dipartimento di Storia Culture Civiltà dell'Università di Bologna. Partendo dagli «acta martyrum» dei primissimi secoli cristiani, si mettono a tema – tra

l'altro – la decadenza dell'impero romano, la percezione della crisi nel divenire del latino cristiano, la controversia ariana; tra gli autori analizzati nelle relazioni: sant'Agostino, Parmenide, san Paolo, Basilio. L'ultima lezione è affidata al filosofo Marcello La Matina: «Umanesimo e crisi dello sguardo nella società digitale. Due o tre idee per ripensare l'icona».

VENEZIA

Libri usciti dal ghetto

MARCO RONCALLI

C'è l'enigmatica figura di un ebreo di origine marrana nato forse in Portogallo attorno al 1530 – la cui identità è però ancor discussa –, cioè Salomon Uscque hebreo o Salusque Lusitano (secondo alcuni pseudonimo di Duarte Gomes, per altri figlio o parente dello stampatore Abraham Usque), stimato traduttore dei sonetti del Petrarca, qui presente con due composizioni: la «Canzone delle sei età del mondo» (che riprende il diagramma cronologico proposto da Agostino e poi da Isidoro) e la «Canzone sull'opera dei sei giorni» (che seguendo la Genesi ripercorre i momenti dalla creazione del mondo a quella dell'uomo, al riposo sabatico). E c'è Dawid de Pomis, giunto a Venezia dopo tante peregrinazioni nel 1569 (quando il pericolo turco si faceva sempre più minaccioso), medico eclettico mossosi a servizio del doge Alvise Mocenigo, che da allora sino alla morte – avvenuta nel 1593 – vide pubblicare sulle isole della laguna tutte le sue opere ed è qui presente con il suo bellissimo «Discorso intorno a l'humana miseria e sopr' al modo di fuggirla» (un percorso che coglie aspetti difficili della vita: dalle malattie all'educazione dei figli, ai problemi economici, al trascorrere del tempo, dispensando poi consigli), ma pure con i due testi «Picciol discorso sopra la republica venetiana» e «De medico hebraeo enarratio apologica» (in difesa della sua professione). C'è Benedetto Luzzatto, nato all'inizio del Seicento, poi rabbino di Venezia e quindi di Padova, una vita segnata dalla melanconia dopo aver perso la sposa subito dopo le nozze, qui giovanile autore della fragile favola pastorale dall'atmosfera arcadica «L'Amor Possente». E c'è Leon Modena, nato nel 1571 a Venezia dove si era rifugiata la sua famiglia dopo aver lasciato Ferrara colpita dal terremoto (del quale molto conosciamo grazie alla sua *Autobiografia*), a tutt'oggi l'esponente più illustre dell'ebraismo veneziano, qui sia

nella veste di poeta e autore teatrale – ad esempio con «Preghiera per la vigilia del novilunio» e la tragedia *L'Ester* –, sia in quella di polemista con lo scritto «Difesa da quello che scrive Fra' Sisto Senese nella sua Bibliotheca, de precetti da Talmudisti a Hebrei contra Christiani». C'è Sara Copio Sullam, poetessa ebrea nata a Venezia alla fine del Cinquecento e riscoperta nell'Ottocento, con i suoi *Sonetti* e c'è Simone Luzzatto, tra i fondatori della scuola ashkenazita con il *Discorso circa il stato de gl'Hebrei o Il Socrate, ovvero dell'humano sapere* (sulla relazione tra ragione e rivelazione, sapere umanistico e scientifico). Ci sono tutte queste figure affascinanti e tanti dei loro testi, appunto, da antologia, nel nuovo libro di Umberto Fortis *L'attività letteraria nel ghetto* (Salomone Belforte & C. Editore, pp.504, euro 30). Sbalzati dal periodo fra 1550 e 1650, scelta quasi obbligata in quello che la storiografia considera il momento di maggior stabilità dell'«università de gl'hebrei», i loro profili e le loro opere ci ricordano che il Ghetto di Venezia, istituito giusto cinquant'anni fa (il 29 marzo 1516, avendo decretato il Senato veneziano che tutti «li giudei» dovessero «abitar unidi» in una zona sorvegliata), non fu solo spazio di segregazione, ma – nonostante i limiti imposti – anche luogo di partecipazione alla vita culturale della società veneta e italiana. Lo dimostra bene Fortis con questo lavoro, che recupera i tasselli (spesso tradotti e commentati per la prima volta) offerti da un'élite intellettuale decisa a competere alla pari in un'ideale dimensione di libertà nella «repubblica delle lettere», anche adottando la lingua italiana. O ricorrendo all'uso di citazioni bibliche in latino secondo la Vulgata



CALLI & PORTEGGI. Uno degli storici ingressi al Ghetto di Venezia

Anniversario

A 500 anni dall'istituzione del primo quartiere al mondo riservato agli ebrei un saggio esalta la letteratura lì nata

INIZIATIVE**APPARTATI PER MEZZO MILLENNIO**

Il 29 marzo 1516, sotto il doge Leonardo Loredan, il Senato veneziano decreta che tutti «li giudei debbano abitar unidi» in zona recintata: nasce il primo ghetto ebraico del mondo, che dunque compie 500 anni. Per l'anniversario sono previste molte iniziative, che saranno illustrate oggi all'Associazione Stampa Estera di Roma a cura del Comitato appositamente sorto sotto la guida del presidente della Comunità ebraica veneziana Paolo Gnignati. Tra i progetti principali: la mostra «Venezia, gli Ebrei e l'Europa» a Palazzo Ducale, un concerto alla Fenice, la settimana shakespeariana dedicata al *Mercante di Venezia*, il restauro e ampliamento del Museo ebraico. Anche la rivista «Pagine Ebraiche» di marzo dedica il dossier al mezzo millennio del Ghetto.

e non direttamente in ebraico. O impegnandosi in generi trascurati dalla cultura della diaspora. Il tutto per interagire con la società circostante, oltre il «serraglio». E tuttavia, secondo prospettive comuni, senza mai rompere con la tradizione, i suoi canoni e valori. Come fa notare Fortis aprendo queste pagine – e pur sembrandogli di avvertire come un bisogno di nuove soluzioni tra le voci che si alzano dal «serraglio» – ecco che di fronte ai limiti «dell'umano intendimento» resta salda in Luzzatto la fede nella «divina rivelazione»; ecco Sara Copio rivolgersi a Dio affermando «la mia fede ha in te ferma possanza»; ecco Leon Modena avviare la sua preghiera con «mi presento davanti a te, o Dio, chiedendo rimedi contro il morso del serpente».

Roma**A Mattarella il Talmud italiano**

STEFANIA FALASCA

«**F**orse solo adesso il mondo può cominciare a comprenderne il messaggio». Rav Adin Even Israel Steinsaltz, lo storico esegeta del Talmud, lo paragona a una «statua da cui scaturisce inesauribile un fiume che scorre». Saranno ora finalmente compresi alcuni tesori di una millenaria saggezza, portatori di principi e di significati cronologicamente antichissimi, che non cessano mai di sorprendere per la loro modernità.

All'Accademia dei Lincei di Roma, alla presenza del presidente della Repubblica Sergio Mattarella, è stato presentato ieri il primo volume della traduzione in italiano del Talmud, testo fondamentale dell'ebraismo. Un evento storico che non è stato possibile in altre epoche ed è oggi il frutto di un nuovo modo di intendere le relazioni anche tra lo Stato italiano e le minoranze religiose e delle diverse religioni tra loro. La titanica impresa di traduzione, nata dall'intuizione di Clelia Piperno, è scaturita dalla sottoscrizione nel gennaio 2011 di un protocollo d'intesa tra la Presidenza del Consiglio dei ministri, il ministero dell'Istruzione, il Consiglio Nazionale delle Ricerche e l'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, ed assume oggi una particolare rilevanza, che supera l'ambito ebraico e si rivolge a tutto il mondo della cultura italiana.

«La traduzione in italiano del Talmud ha un grande valore simbolico ed è figlia del nostro tempo, di questa nuova era» ha fatto osservare Renzo Gattegna, presidente Ucei. E da parte ebraica si tratta certamente di un gesto d'apertura, di fiducia e di coraggio: «È come spalancare una porta ed esporre al giudizio di tutti il nostro bagaglio culturale, etico e religioso». Un «mondo polivalente e un approccio aperto al testo, con punti di vista differenti, nel quale non trova spazio il fondamentalismo, anzi è un contro-fondamentalismo», afferma il rabbino capo della comunità ebraica di Roma Fabrizio Segni. Perché «il modello dialettico applicato nel Talmud è la negazione e il rifiuto di qualsiasi forma di dogmatismo e di integralismo», riprende Gattegna.

Dopo la distruzione del Tempio e l'inizio della Diaspora, quel testo è stato considerato una specie di «tempio immateriale» e invisibile che non ha mai abbandonato gli ebrei durante le loro peregrinazioni, tenendo in vita la tradizione orale a rischio di scomparsa. Per chiunque visitasse questo «tempio» è come entrare in diretto contatto con l'essenza stessa dell'ebraismo. Dopo le persecuzioni dei secoli scorsi e la tragedia della Shoah, si comprende che queste pagine fanno parte della storia italiana e sono necessarie alla crescita di una società aperta al confronto «per la piena realizzazione della sua fisionomia spirituale e culturale pluralista», ha affermato lo storico Alberto Melloni.

Proprio a Roma venne edito il primo libro ebraico, ed è in Italia che il Talmud fu stampato per intero: a Venezia, poco dopo l'istituzione del Ghetto del quale si è appena celebrato il quinto centenario. Sono stati dunque i tipografi italiani ad inventare la veste tipografica del Talmud, e da allora ogni edizione ne deve ricalcare quella struttura originaria e la divisione in fogli e colonne. Fu infine un altro italiano, Salvatore Boniforte de' Benedetti, a corredare le edizioni con un apparato di rimandi alle citazioni bibliche, ai paralleli talmudici e alle opere di codificazione della legge. Ma la grande diffusione non sfuggì agli inquisitori; il rabbino Di Segni ha ricordato come proprio a Campo de' Fiori nel 1553 tutti i libri di Talmud furono bruciati in un pubblico rogo, e da quel momento ne fu proibito lo studio. Quel giorno era *Rosh haShanà*, il Capodanno ebraico, la stessa ricorrenza cui è dedicato il primo trattato talmudico oggi tradotto in italiano. *Rosh haShanà* è anche definito come «Giorno del Giudizio», perché viene celebrato dedicandosi all'esame e alla riflessione sui comportamenti tenuti durante l'anno, invocando il perdono di Dio, il pentimento e il ritorno, la *Teshuvà*: «Abbiamo tutti da riflettere per valutare se l'umanità, negli ultimi mille, duemila o tremila anni sia riuscita a progredire sul piano umano e culturale», ha concluso Gattegna, consegnando la prima copia stampata nelle mani del Presidente della Repubblica. E se il modello dialettico applicato nel Talmud è la negazione di qualsiasi forma di integralismo, è proprio con questo significativo incipit dell'immensa opera intrapresa che si vuole aprire oggi un'altra epoca.

Presentata ieri la prima traduzione del fondamentale testo del giudaismo

Fotografia. Nei ritratti di Kafka i sorrisi che non ti aspetti

MARCO STRACQUADAINI

La vecchia raccolta fotografica messa insieme da Klaus Wagenbach, *Franz Kafka. Immagini della sua vita* è una sorpresa. Di un autore del quale nessun libro può esser letto per la prima volta, per i veli di angoscia ossessiva oscurità che vi si sono depositati in maniera inerte, solo le foto meno note possono essere guardate a mente vergine. Non c'è uno scrittore cui stia meglio il bianco e nero. E nessuno cui abbia nuocuto altrettanto. Lo circondiamo di atmosfere che crediamo kafkiane. Nei ritratti aggiungiamo un po' di oscurità togliendo qualche chiazza di luce, elemento per niente kafkiano. Tra tutte le immagini scegliamo l'ultima, la più vicina alla morte («E io ero presente – scrive Klaus Wagenbach – quando il reparto pubblicità della casa editrice S. Fischer elaborò per bene l'ulti-

ma fototessera di Kafka (...) stampandola in modo che gli occhi ardenti di un profeta fissassero l'osservatore»). E mettiamo sulle sue copertine sempre gli stessi ritratti. Su uno di quei tre che ritornano costantemente, non ci sarebbe niente da dire. È il ritratto seduto in cui indossa la bombetta. Vestito elegantemente, sembra giovanissimo (più di quanto sia in realtà: ha tra 23 e 25 anni). Pallido, lo sguardo distante, fondo, la bocca atteggiata a un sorriso impercettibile. Cosa è kafkiano, in questo ritratto, e cos'è «kafkiano»? Autentica è l'ineffabilità di quel sorriso, la luce e le ombre dello sguardo, la luce del volto. La mano che sembra torcersi in modo innaturale. Ma è parzialmente coperta e questo non si può dire con certezza. Anche il cane uscito male è abbastanza significativo, ma tra l'inquietante e il comico, altro tratto kafkiano. A guardare più attentamente, l'orecchio «mancan-

te» del cane in realtà è tenuto giù dall'altra mano dello scrittore, con un gesto fermo e affettuoso. Scorrendo il volume saltano subito agli occhi i ritratti che lo chiudono: otto foto «formato tessera», un riassunto della sua vita. La foto dei 40 anni, l'ultima sua immagine, è quella che segnala Wagenbach. È vestito formalmente. La magrezza estrema fa apparire le orecchie ancora più staccate dalla testa, e dallo sguardo sembra rientrata ogni luce. Il ritratto più lontano da questo è invece il più vicino nel tempo, di soli due o tre anni prima. Così diverso da credere che non si tratti di Franz Kafka. Non sorride, ma ride. Il volto è pieno. Sembra un suo fratello minore e felice. Wagenbach voleva allargare e dare aria all'immagine dello scrittore praghese: far conoscere i luoghi, gli amici, le prime copertine dei libri («Non lo si può far vedere neanche da lontano», chiede Kafka per la

prima stampa della *Metamorfosi*, riferendosi all'insetto). A pagina 53, un altro ritratto sconosciuto. Forse è mattino. Il vestito è chiaro, la posa informale, disinvolta. Il volto franco, chiaro e bello. Appoggiato a una ringhiera fiorita, lo scrittore ha le braccia alzate, che si afferrano alle sbarre. La didascalia dice: «Kafka all'inizio degli studi universitari». Un ritratto luminoso, un giovane bello e sorridente. In questo scrittore sempre in lotta tra ombra e luce, forse non siamo in grado di vedere la luce, e così ci pare di doverla togliere anche dai suoi ritratti. Anzi, di dover togliere i ritratti.



© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA